

convegni

AVELLINO: UNA TRE GIORNI PER RICORDARE CARLO MUSCETTA

Il 22 marzo 2005 moriva Carlo Muscetta. Nell'intento di ripercorrere il cammino civile, culturale e politico del grande critico e storico della letteratura, il Centro Dorso, custode della sua biblioteca nel Palazzo Victor Hugo, ha promosso il convegno «Ritratto di Carlo Muscetta», che si terrà ad Avellino, nella Sala Congressi dell'Hotel de la Ville da domani a venerdì. Il convegno ripercorrerà l'intensa e poliedrica attività di Muscetta che fu, tra l'altro, militante antifascista. Per informazioni: Segreteria del Centro Dorso: tel. 0825-74953 - fax 0825-74949 e-mail: info@centrodorso.it

qui Londra

SCRITTURA FEMMINILE, IL MONDO OLTRE LA CUCINA

Valeria Viganò

È uscita in Gran Bretagna una raccolta che mette insieme i nomi nuovi della narrativa, giunta ormai alla sua tredicesima edizione, intitolata opportunamente *New Writing*. È una specie di gotha degli scrittori che si affacciano freschi al panorama letterario e danno linfa vitale alla letteratura inglese. I curatori dell'antologia cambiano ogni anno e si occupano di organizzare la scelta che riguarda chi è presente e chi no. Tutto bene, se non che, quest'anno, Ali Smith e Toby Litt, i due editor, hanno deciso di aggiungere un commento non particolarmente richiesto sulla presenza femminile nella raccolta. È successo un finimondo, con risposte pepatissime e pareri discordanti che hanno alimentato una forte polemica.

Il *Guardian* pubblica tre interventi che replicano per le rime alle affermazioni inopportune dei due curatori. Ma cosa hanno detto di così terribile Smith e Litt? Stralciamo e traduciamo: «Gli scritti delle donne in questo volume sono fastidiosamente legate alla quotidianità, senza la capacità di prendere alcun rischio, come se a troppe donne fosse stata iniettata una droga ad hoc che le rendesse ottuse, capaci solo di dire cose buone e giuste, dando loro una forma consona. Il tutto invaso da una malinconia senza pari e da un senso di depressione infernale». Apriti cielo!

La prima risposta ovviamente riguarda cosa si intende per scrittura femminile. Già soltanto crea-

re una categoria che accomuni tutte le donne scrittrici è una forzatura. Non esiste, dice Al Kennedy, un genere letterario che si possa nominare tale. Come non esiste un genere che accomuni gli scrittori mancini, o con i capelli rossi o che appartengono all'emisfero nord del pianeta, o semplicemente all'Europa. Concordo fino a un certo punto, perché se è vero che la particolarità fisica non determina il genere, la geografia o un certo tipo di temi e sensibilità verso di essi, è conseguente a una cultura specifica. Non è un genere, ma è un mondo. Più consona alle critiche dei due curatori appare Yvonne Roberts che concorda nell'accusare le donne di mancanza di ambizione, di attaccamento a una visione poco esplorativa del mondo. Semplicemen-

te perché, anche se le cose sono cambiate e davvero le donne passano tra le mura domestiche ben poco della loro vita, i contenuti che vengono loro domandati dagli editori sono sempre gli stessi, quelli che conoscono bene, la sfera interiore, il mondo dei sentimenti, gli infinitesimi mutamenti del vivere. Le risponde con dovizia Jane Rogers che ha curato *New Writings* l'anno precedente, citando una serie di volumi che mostrano come le donne vogliano e siano interessate a commentare i fatti del mondo e non solo gli scarichi del lavandino della loro cucina. La tripla D, come la definisce ironicamente, *Dull, Depressed, Domestic*, non è applicabile alle scrittrici in generale, vive o morte. Valga Jane Austen per tutte.

Moro, il trauma che affossò una Repubblica

L'uccisione dello statista Dc come spartiacque storico nel libro di Agostino Giovagnoli

Nicola Tranfaglia

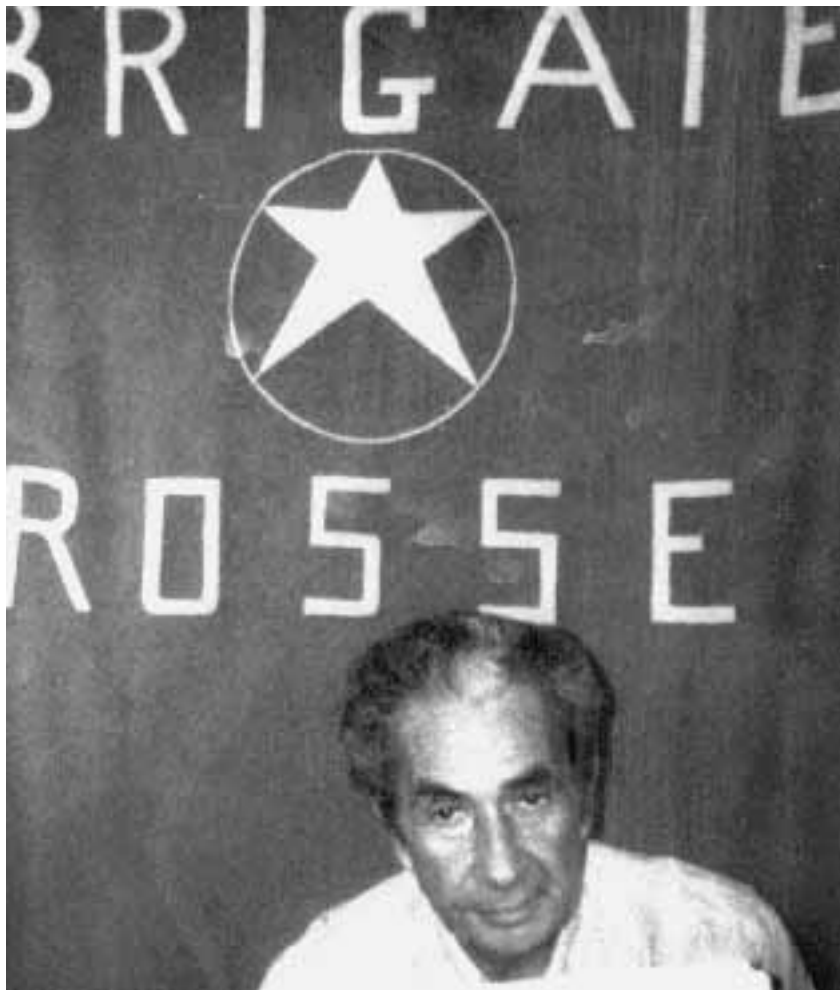
Nell'ultima pagina del suo libro su *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana* (Il Mulino, pagine 382, euro 22), che si segnala come la prima ricostruzione compiuta di storia politica del più complesso e traumatico episodio degli anni settanta, Agostino Giovagnoli esprime un giudizio che credo di poter condividere. «Nella generazione di Moro - egli scrive - era ancora diffusa la fiducia nella possibilità di conciliare valori morali e scelte politiche, spinte ideali e valutazioni realistiche, nella convinzione di un orientamento complessivamente positivo verso un futuro migliore. In questo quadro, si radicava anche la convinzione che l'Italia potesse svolgere un ruolo originale nel contesto internazionale, malgrado i limiti della sua forza, attingendo alle sue risorse culturali e morali più profonde, che per Moro erano collegate alla Chiesa cattolica, forse ai suoi occhi la più importante istituzione «nazionale» italiana. A distanza, la sua traumatica scomparsa sembra aver anticipato il tramonto di un modo di intendere la nazione, di praticare la politica e di guardare il mondo». In questo senso la vicenda del rapimento e poi dell'assassinio da parte delle Brigate Rosse di Mario Moretti del presidente democristiano conserva, a distanza di 27 anni, tutta la sua drammaticità e la sua importanza storica.

Sul piano della ricostruzione delle circostanze, dei protagonisti, delle complicità, delle indagini restano ancora alcuni punti

insoluti, come Giovagnoli riconosce, ma gli archivi italiani sembrano aver dato quello che potevano dare e, in assenza di nuove testimonianze e di carte conservate in archivi di altri stati, è difficile dire di più di quello che sappiamo.

La recente testimonianza di Giovanni Galloni, pubblicata qualche mese fa su *Critica marxista* (n.2/2004), conferma l'attenzione particolare che l'amministrazione americana nutre nei confronti di quel che sta accadendo in Italia e la forte opposizione del Dipartimento di Stato all'ingresso dei comunisti nella maggioranza come nel governo Andreotti. E, a differenza dell'autore, non penso che lo studio di Vladimiro Satta *Odissea sul caso Moro* (EduP editore) risolva le contraddizioni e i misteri che ancora avvolgono particolari essenziali della tragica vicenda. Giovagnoli, peraltro, ha scelto nettamente un'altra strada non meno importante del caso Moro e ha voluto ricostruire l'atteggiamento e le azioni della classe politica e dei partiti, delle istituzioni costituzionali come della Chiesa di fronte al rapimento di Moro e a un'agonia durata 54 giorni e conclusa con l'assassinio dello statista e il ritrovamento del suo cadavere in via Caetani, a Roma, non lontano dalla sede dei due partiti, la Dc e il Pci, protagonisti della maggioranza parlamentare che sosteneva il governo Andreotti.

Attraverso la consultazione attenta della stampa quotidiana, degli atti parlamentari e degli archivi dei partiti disponibili, lo storico ha ricostruito giorno per giorno le prese di posizioni e le decisioni che gli esponenti democristiani, quelli comunisti



La storica foto fatta dalle Brigate Rosse di Aldo Moro rapito

ma anche socialisti e dei partiti minori presero durante il sequestro analizzando con grande precisione come si arrivò a scegliere la tattica della fermezza dinanzi alle richieste delle Brigate Rosse, le motivazioni in parte eguali, in parte diverse che spinsero i democristiani e i comunisti a raggiungere un accordo su quella tattica, la parziale dissociazione dei socialisti favorevoli alla trattativa, l'appello di Paolo VI agli «uomini delle Brigate Rosse», l'amara e tragica conclusione del «processo popolare» di Moro con la sua esecuzione.

Giovagnoli, attraverso una simile, minuziosa analisi è in grado di sottolineare come a una prima fase più rigida ne segua una successiva in cui si moltiplicano i tentativi di trovare il modo di rispondere, sia pure in maniera parziale, alle richieste dei terroristi, di segnalare la crisi dei servizi segreti e l'impreparazione delle forze dell'ordine di fronte all'offensiva terroristica, l'influenza non calcolabile ma sicura di uomini della P2, l'impegno assai forte di Paolo VI per salvare il prigioniero. Non si trattò, dunque, secondo l'autore, di una fermezza immobilistica né così rigida da bloccare i tentativi che da più parti ci furono verso una forma di negoziato con i terroristi. Ma quei tentativi, riconosce, furono troppo parziali e troppo lenti rispetto al dipanarsi di una tragedia annunciata di cui le Br furono i protagonisti centrali con il loro obiettivo delirante di colpire nel presidente democristiano lo Stato imperialista delle multinazionali «dentro una logica che confondeva il piano della realtà con quello dei simboli, anche se l'assassinio di

Moro fu un evento tragicamente reale».

Sulle responsabilità dirette dei brigatisti all'interno di una logica terroristica che si preoccupava del successo militare, piuttosto che di quello politico, e che non si preoccupò di render pubblico il memoriale del prigioniero ritrovato poi due volte dalle forze dell'ordine, in una prima versione molto mutila a Roma e dodici anni dopo nel covo di via Montenevoso a Milano in una versione ancora mutila, il giudizio di Giovagnoli è netto e del tutto condivisibile. Resta aperto sul piano storico l'interrogativo su eventuali mandanti o complici dell'episodio terroristico.

Sul significato periodizzante del caso Moro nella storia repubblicana si può dire con sicurezza che la crisi politica e culturale del paese ebbe con quella vicenda una indubbia accelerazione sia sul destino dei due partiti popolari maggiori sia sulla tenuta di una classe politica che si era mostrata in grave difficoltà di fronte all'offensiva terroristica. Gli anni ottanta avrebbero segnato un tentativo poco riuscito di accantonare i problemi di gestione politica del paese emersi nel decennio precedente e avrebbero condotto in un tempo rapido alla scomparsa dei partiti maggiori e alla fine del vecchio sistema politico segnato nei primi anni novanta dai referendum sulla preferenza unica e soprattutto sul maggioritario.

Non sarebbe nata una seconda repubblica ma sarebbe emersa una transizione infinita verso l'ignoto, quell'ignoto di cui adesso si incominciano a vedere i primi discutibili contorni.

La Recensione

Quasi un film, ma il primo tempo è meglio

Angelo Guglielmi

ne), per quasi tutto il romanzo.

Dunque *Passa la bellezza* è una sorta di romanzo-inchiesta risolto con l'astuzia della presa diretta (ripetendo i modi della realizzazione cinematografica) e la leggerezza di un linguaggio privo di ogni sussiego, incardinato essenzialmente sull'oralità che assegna (e garantisce) al racconto un tono favolistico

con sconfinamenti nel surreale. E tra cinematografici e da favola sono i personaggi proposti da *Peppè 'u bulldog*, un ladruncolo terrorizzato dai cani che «steneva le braccia più lunghe del normale, perché i legamenti alla spalla, per via dello sforzo di tenere gli igienici in mano per tutta la nottata, erano partiti); a *Peppè yo yo* anche lui un ladruncolo

(forse lo stesso) che («si incantava di tanto in tanto, apriva la bocca e muoveva la testa avanti e indietro (lo yo yo appunto); al padre del protagonista poliziotto deciso («Vincè, perchè gridi?); a Piera, «postulatrice della vita dei santi» («Allora il punto è, madre Teresa ha contribuito a migliorare il mondo?); a zio Arturo («Ca staamm' a livello 'e

zingari»); a Federico, Giancarlo, Roberto e il protagonista stesso tutti angustati (e frustrati) da ambizioni professionali e sogni erotici. Questa prima parte, ripeto, ha un passo rapido e una levità d'impianto pur non trascurando, unitamente a una ritrattistica efficace, di porre l'accento a alcuni dei drammatici problemi (riguardanti tanto le persone che il territorio) che affliggono il Sud del nostro Paese.

Ma vi è una seconda parte (sotto titolo *Ora solare*) in cui l'autore ritorna su ambienti e temi della prima parte abbondando in particolari e precisazioni. Qui il testo si fa più pesante o comunque meno stimolante perdendo in buona parte tanto la vis linguistica che la sveltezza di scorrimento mentre emerge la descrizione, più seria che coinvolgente, della disgrazia di vivere al Sud. Compensata dalla bellezza del cielo di Napoli e dei suoi trionfali tramonti? L'impressione è che l'autore abbia composto questa seconda parte per arrivare alle duecento pagine necessarie a garantire consistenza (e durata) minima a un romanzo (o comunque a un libro da pubblicare). Comunque anche questa seconda parte conserva una certa amabilità (si vuole sempre sapere di più sui personaggi che hai appena conosciuto anche se quando di loro sai tutto scopri di averli previsti). E poi sempre in questa seconda parte come non essere grato all'autore per la possibilità che ti da di rileggere (per me leggere per la prima volta) la stupenda poesia di Penna (verso cui il romanzo è debitore del titolo) «Se passa una bellezza che va in fretta / non hai l'anima nera per non sentirla stretta / tu guardi il cielo verde nella prima sera / Passata è la bellezza in bicicletta? E ancora se ti riporta alla memoria lo straordinario atto unico di Edoardo: *Pericolosamente?* Pascale, che si ritrova a assistere alla rappresentazione in un bar di Fiumicino (dove è andato a curare la dermatite), così riassume: lui (il marito) ogni volta che la moglie diventa scoccante, la spara. Un amico assiste alla scena, è sconvolto, ma lui gli spiega che la pistola è caricata a salve, lei non lo sa e ogni volta crede di essere miracolata, così si calma. Per un po'. Poi riprende a scocciare, fino al prossimo sparo. Quando i due amici debbono uscire, la moglie fa storie e l'amico gli dice: «e tirale una pistolotta e andiamocene». Altro che Ionesco, Marinetti e forse Breton!

Di Pascale continueremo a ricordare: l'intreccio di ironia e malinconia, di spezzature e tenerezze: è una buona ricetta per altre prove.

Passa la bellezza
di Antonio Pascale
Einaudi
pagine 212
euro 13,80

Il protagonista scrittore decide di vivere dal di dentro di persona le situazioni in trasformazione che ha in animo di descrivere. Così con l'aiuto di un amico va a lavorare in un campo insieme a dei rumeni clandestini per la raccolta dell'uva e più tardi frequenterà un corso per venditori al seguito di una ragazza che gli piace e con la quale avrà una storia. Ne viene una descrizione in diretta, sapida e divertente, tanto più che viene condotta in un italiano fortemente mescolato di dialetto (per lessico e struttura) che evidenzia e mette in risalto una quantità di personaggi straordinari e, per prima, il più straordinario di tutti il protagonista che paga amaramente la sua scelta di vendemmiatore volontario contraendo prima un'orticaria e poi una più seria dermatite che lo accompagnerà, diventando occasione di episodi esilaranti (tra visite a medici e prescrizione di medici-